

NOTIZIARIO

MIR

SECRETARIATO
ITALIANO

Via delle Alpi, 20
00198 ROMA

MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE

SOMMARIO

PROGRAMMA DEL CONVEGNO DEI MOVIMENTI NONVIOLENTI A SANTA SEVERA IL 26 - 30 SETTEMBRE 1973	Pag. 3
MANIFESTAZIONE DI PROTESTA CONTRO L'ESPLOSIONE DI BOMBE NUCLEARI FRANCESI	" 3
NOTIZIE DALLA CHIESA BUDDISTA DEL VIETNAM	" 5
SECONDA PARTE DELLA LETTERA SUI PRIGIONIERI POLITICI ALLA CHIESA BUDDISTA UNIFICATA	" 9
2 GIUGNO; INVECE DEI CARRI ARMATI CASE AI BARACCATI	" 9
LOTTA NONVIOLENTA DURANTE LA RIVOLUZIONE CULTURALE CINESE	" 9
DOCUMENTI DEL SEMINARIO TEOLOGICO DEL M.I.R. (dicembre 1972) II par te: I CRISTIANI E LA GUERRA OGGI DI UMBERTO VIVARELLI	" 11
"IL PACIFISMO OCCIDENTALE VISTO DA UN INDIANO" di SATISH KUMAR.	" 15

MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE

Segretariato Italiano
Via delle Alpi, 20
00198 - ROMA

Sala di lettura, informazioni e biblioteca sulla nonviolenza, le cause e gli effetti della guerra, e il lavoro dei vari movimenti per la pace nel mondo.

Aperta i giorni feriali dalle ore 18 alle 20.

PRINCIPI E SCOPI DEL MOVIMENTO (Art. I dello Statuto)

Il M.I.R. riunisce quali membri tutti coloro che credono che l'amore quale Gesù Cristo ha manifestato è l'unica forza che può vincere ogni male. In forza di questo amore essi credono che gli uomini sono chiamati:

- a) a seguire questo amore nella vita personale e sociale;
- b) a portare la riconciliazione tra tutti gli uomini, praticando l'amore;
- c) a rifiutare qualsiasi preparazione e partecipazione di guerra poiché ogni violenza palese o occulta è contro l'amore;
- d) a costruire la pace, che è frutto dell'amore, eliminando con il metodo della nonviolenza qualsiasi causa di guerra o di conflitti, come le ingiustizie sociali, la fame, le discriminazioni razziali o ideologiche...

Il M.I.R. fa parte, quale Sezione Italiana, della "International Fellowship of Reconciliation - IFOR" di cui condivide fini e principi.

Tutti coloro che sono in armonia con i principi del Movimento e condividono i suoi scopi e metodi possono diventare soci.

La quota di affiliazione è stabilita in lire 2.000 annue per soci ordinari, di lire 5.000 e più per soci sostenitori. I versamenti possono essere effettuati direttamente oppure a mezzo c/c postale al n. 1/43944 intestato al Signor Franco Onorati - Via delle Alpi, 20 - ROMA.

PROGRAMMA DEL CONVEGNO DEI MOVIMENTI NONVIOLENTI A SANTA SEVERA

26 - 30 settembre 1973

- Mercoledì 26 : sera: arrivo e sistemazione, ore 20 cena
Giovedì 27 : mattina: divisione in cinque gruppi di lavoro che approfondiranno relazioni già pervenute, sui seguenti temi:
- obiezione di coscienza, servizio civile e antimilitarismo
- lotte operaie, dei baraccati, contadini, quartieri
- comunità alternative e ambiente
- scuola ed educazione
- le chiese e la nonviolenza
pomeriggio: continua il lavoro dei gruppi
Venerdì 28 : mattina: assemblea generale sui lavori di gruppo
pomeriggio: riunioni separate dei movimenti per affari interni
Sabato 29 : mattina: collaborazione fra i vari movimenti, attività future in comune
pomeriggio: " " " " " " " "
Domenica 30: mattina: " " " " " " " "
conclusioni
dopo pranzo: partenze.

N. B. nelle serate, libere, si possono fare incontri informali, canti di protesta, incontri biblici, sedute yoga, sociodrammi, falò, danze popolari o qualunque altra cosa desiderata.

Luogo: Villaggio della Gioventù Evangelica Lungomare Pirgi, 13, Santa Severa (Roma). Santa Severa è a circa 50 chilometri da Romanelle vicinanze di Civitavecchia, ed è facilmente raggiungibile con la corriera di linea da Roma e da Civitavecchia. Partenze da Roma ore 17-18, 30 - 19, 55 da Civitavecchia: ore 17, 45 - 19, 05 - 20, 45. Scendere Mare-Monti. La stazione ferroviaria è a 15 minuti dal Villaggio della gioventù.

Costo: 2.000 lire al giorno per la pensione completa, per chi non può nemmeno pagare questo prezzo, speriamo di avere qualche aiuto. Funzionerà una cassa di viaggio per compensare chi ha un viaggio lungo e costoso.

Organizzazione: M. I. R., Movimento Cristiano per la Pace, Pax Christi, Movimento nonviolento per la Pace.

Sono invitati tutti i gruppi e singoli che credono all'efficacia della applicazione della nonviolenza nei singoli settori e che sono interessati ad una collaborazione con gli altri gruppi.

Iscrizioni: al più presto al M. I. R. Mandare in tempo eventuali relazioni per i gruppi di lavoro.

* * * * *

MANIFESTAZIONI DI PROTESTA CONTRO L'ESPLOSIONE DI BOMBE NUCLEARI FRANCESI.

La marcia internazionale di protesta contro gli esperimenti nucleari francesi è partita il 13 maggio da Londra. (v. Notiziario M. I. R. 32/33). I marciatori erano circa 35 ai quali si aggiungevano quelli che marciavano solo per un periodo breve. A Kortrijk, nel Belgio 40 altri marciatori si associano ed insieme fanno un giorno di addestramento alla nonviolenza in previsione di difficoltà che sorgeranno alla frontiera francese. Infatti la Francia proibisce l'ingresso alla marcia e nella Francia settentrionale vengono vietate tutte le dimostrazioni contro l'esplosione della bomba. Sabato 26 maggio, dopo una conferenza stampa 80 marciatori e 90 manifestanti in tutto, da 12 paesi diversi, arrivano alla piccola città di frontiera: Herseaux. Dall'altra parte della frontiera li aspettano circa 200 simpatizzanti e un centinaio di poliziotti francesi. I marciatori cominciano a manifestare sedendosi per terra. Quando que-

sto "sit-down" (manifestazione seduta) si sposta dalla parte francese della strada, la polizia francese sposta i dimostranti con forza. Si crea allora una veglia continuata di 15 persone in una piazza vicino la frontiera, mentre il resto dei marciatori e manifestanti discute e dorme nella scuola di Herseaux. Alcuni piccoli gruppi di marciatori passano la frontiera segretamente per incontrare dei gruppi sostenitori francesi. Tra i partecipanti alla veglia ci sono nove persone del gruppo europeo di lavoro del M.I.R. (v. Notiziario N. 31 p. 5 e l'articolo di Satish Kumar in questo numero) e due ragazze che fanno parte del segretariato internazionale del M.I.R. La veglia continua fino al giovedì successivo. Ogni giorno si cerca di attraversare la frontiera, marciando tutti insieme. Una delegazione di 14 marciatori va a Bruxelles per fare una veglia e una petizione agli uffici della Commissione europea.

Giovedì 31 maggio e venerdì 1 giugno piccoli gruppi di marciatori passano la frontiera alla chetichella. Sabato 2 giugno 30 "turisti" (-marciatori) si incatenano insieme a un pilastro della cattedrale di Notre Dame di Parigi inalberando cartelli che chiedono la fine degli esperimenti nucleari: la marcia è arrivata a Parigi! Informate in anticipo le autorità ecclesiali non proibirono l'azione presso la cattedrale. Dopo tre ore di manifestazione i dimostranti si spostano sulla strada e la marcia si dirige verso l'Eliseo ma le viene impedito l'accesso. Così i marciatori fanno un "sit down" nella via di lusso Rue de Rivoli. Finalmente vengono portati alla stazione di polizia, senza incidenti e rilasciati tutti diverse ore più tardi, senza denunce.

Manifestazioni in altri paesi il 1 e il 2 giugno:

Gran Bretagna: manifestazioni e marcia all'ambasciata francese di Londra, veglia a Birmingham, disturbo di un ricevimento per l'ambasciatore francese a Cambridge, volantaggio e lettera al console francese a Edimburgo e raccolta di firme a Glasgow.

Danimarca: protesta scritta all'ambasciatore francese, firmata da 14 movimenti pacifisti ed ecologici danesi, seguita da una veglia di una settimana all'ambasciata francese a Copenhagen e raccolta di firme di protesta e invio di cartoline al presidente francese Pompidou.

Isole Fiji: una veglia durata tutta la notte con 400 partecipanti.

U.S.A: una veglia a Filadelfia, nella baia di San Francisco gli amici di Micronesia organizzano una conferenza stampa durante la quale il dott. A. Tamplin, co-autore dell'opera "Poisoned Power" (potenza avvelenata) spiega le conseguenze delle radiazioni nucleari.

Germania: picchettaggio al consolato francese a Stoccarda, piccola marcia con presentazione di una petizione con 8.000 firme all'ambasciata a Bonn.

Olanda: picchettaggio e veglia all'ambasciata francese a L'Aia.

Giappone: delegazioni giapponesi e francesi consegnano delle lettere di protesta all'ambasciatore francese a Tokyo.

Le navi pacifiste:

Una fregata del governo neozelandese con una nave del governo australiano come sostegno è andata nella zona delle esplosioni. Le navi pacifiste neozelandesi "Fri" e "Spirit of Peace" stanno navigando nelle acque internazionali vicino Mururoa. Una nave australiana e due altre neozelandesi si stanno avvicinando. (giugno)

Azioni in Italia

Il 16 luglio una trentina di manifestanti del Partito Radicale, del M.I.R., ecc., ha sostato per un paio di ore nel caldo pomeriggio davanti all'ambasciata francese a Roma, inalberando cartelli di protesta contro la progettata esplosione nucleare, cantando e scandendo slogan ostili agli esperimenti nucleari. Abbiamo attaccato tutta una serie di cartelli al portone dell'ambasciata che rimaneva ermeticamente chiuso per tutto il tempo.

Il 23 luglio dopo lo scoppio della bomba, la manifestazione si è ripetuta, in forma ridotta. Blocchi di ghiaccio secco furono gettati in recipienti pieni di acqua e crearono nuvole di "vapore" e che doveva simboleggiare la nuvola letale della bomba. Alla

fine della manifestazione, questa volta brevissima, una delegazione è entrata nell'ambasciata e ha consegnato una lettera di protesta all'ambasciatore, firmata dal M. I. R., dal Movimento cristiano per la Pace, da Pax Christi, Kronos 1991 (sezione romana), la rivista cattolica "Ricerca", e Lega internazionale femminile per la Pace e la Libertà. Gli stessi movimenti avevano già mandato telegrammi di protesta al governo francese e all'ambasciata francese, nel mese di giugno e dopo l'esplosione della bomba cinese anche all'ambasciata cinese e al governo cinese.

* * * * *

NOTIZIE DALLA CHIESA BUDDISTA DEL VIETNAM, 20 maggio 1973

Aiutando gli orfani del Vietnam

Una storia dell'Unesco pubblicata nel 1964 dice che il 48% dei vietnamiti hanno meno di 16 anni. Il numero dei bambini che soffrirono la morte o la mutilazione è enorme. La guerra ha prodotto almeno un milione di orfani. Circa 35.000 di questi vivono con una famiglia in un campo di profughi; spesso con una famiglia della parentela che è povera, e il bambino diviene un peso. Circa 240.000 bambini sono figli di soldati che sono morti. Il miglior modo di aiutare un orfano è di prendere lui o lei in famiglia, ma il numero delle famiglie abbienti e volenterose di adottare un bambino (spesso si tratta di bambini di poca salute ed educazione) è molto limitato. E' nella nostra tradizione che se muoiono i genitori di un bambino, qualche zio o zia lo adottano. Comunque, durante la guerra, se un bambino rimane orfano, il villaggio nel quale ha vissuto è ridotto spesso in cenere. Magari i parenti sono morti o fuggiti e non possono provvedere al bambino. Il bambino deve dunque rifugiarsi in qualche famiglia che non è sua parente. Spesso le famiglie che adottano un orfano sono povere. Il bambino aumenta considerevolmente il peso già esistente della famiglia. La nuova famiglia non si può permettere di mandare l'orfano a scuola. Nonostante la giovane età del bambino, deve lavorare, portando l'acqua, cercando la legna per la cucina, governando i maiali ecc. In questo caso, un dono mensile di 2200 piastre (circa \$ 5,00 USA) sarebbe un grande aiuto per la famiglia e per l'orfano che potrà andare a scuola.

LA STORIA DELL'ORFANOTROFIO DI TAY LOC

Nel 1963 Tay Loc era un piccolo orfanotrofio con 30 bambini, servito dalla monaca buddista Thich Nu Chon Thong, nella città di Hue (parte settentrionale del Sud Vietnam). Nel 1964, dopo le grandi inondazioni che causarono la morte di 4.000 persone nelle provincie di Quang Nam, Quang Ngai, a 100 km da Hue, il numero degli orfani aumentò fino a 400. Incapace di provvedere al mantenimento per 400 bambini, suor Chon Tong fu costretta a portarli a Saigon e ad affidarli ad un'altra monaca. Questa fu capace di costruire un modesto abituro per loro che chiamò Quach Thi Trang.

Ritornando a Hue la suora Chon Thong pensò di avere più tempo per il numero limitato dei rimanenti bambini (soltanto circa 30), ma tra il 1964 e 1968 la guerra s'inasprì e il numero degli orfani raggiunse di nuovo i 390, ma - a differenza col 1964, questo aumento fu graduale e la suora poté lentamente ingrandire il suo orfanotrofio, di modo che ogni stanza aveva cinque letti ognuno di 4 piani. Almeno i bambini potevano mangiare e andare a scuola.

Durante l'offensiva di Tet nel febbraio del 1968, i quattro edifici dell'orfanotrofio furono distrutti dalle bombe. Fortunatamente la suora fu capace di evacuare le case prima del bombardamento. Senza riparo, i 390 bambini vennero affidati in gruppi di 40 ad altri orfanotrofi buddhisti a Danang, Tuy Hoa, Qui Nhon, Saigon ecc.

Suor Chon Tong ricostruì ancora una volta Tay Loc nel 1969, ed adesso poté dedicare maggiori cure ai 40 bambini affidatili, ma nel 1972 il numero degli orfani era nuovamente arrivato a 375. Nel maggio del 1972, uno dei peggiori mesi della guerra; 11.000 profughi, fuggiti da Quang Tri, invasero l'orfanotrofio e i suoi campi. I profughi si installarono non soltanto nelle camerette, ma in ogni piccolo spazio a Tay Loc.

La suora Chon Thong si decise un'altra volta di trasferire i bambini a Saigon, sperando di trovare un posto al sicuro. La città di Saigon è grande, ma finora essa non ha ancora trovato un posto per sistemare i suoi orfani. I 375 bambini vivono adesso nell'orfanotrofio di Thi Trang che ha già 400 bambini propri. Gli orfani dormono 4

in un letto, oppure nell'entrata. In una lettera la suora Chon Thong ci dice: "devo andare a cercare il cibo per ogni pasto".

Commosi dalle difficoltà di Tay Loc e della monaca responsabile, una famiglia buddista ha deciso di dar loro 10 ettari di terreno alluviale nel villaggio di Duc Tu nella provincia di Bien Hoa. L'aria pura e la tranquillità del villaggio sarebbero un bene per la salute dei bambini se essi avessero una costruzione sicura dove vivere. Se il villaggio avesse un sistema di irrigazione che portasse dell'acqua e un trattore motorizzato, i bambini avrebbero verdura e grano per il vitto fra tre mesi e papaja fra un anno. Se ricevessero abbastanza denaro per comprare piccoli alberi da frutto essi potrebbero avere del mango e altra frutta che sarebbe un grande beneficio per l'orfanotrofio. Sarebbe abbastanza per la necessità di vitto e scuola per i 375 bambini.

Noi speriamo...

Lettera di Bui Giang, 15 anni, dall'orfanotrofio di Tay Loc: "Era nell'aprile del '72. Offensiva generale. Centinaia di persone erano fuggite a Hue da Quang Tri, ma anche Hue era gravemente minacciata. La gente di Hue cominciò a fuggire a Danang. Tutti pensavano di abbandonare Hue. Il personale del nostro orfanotrofio non sapeva che fare, o continuare a stare a Hue con 400 orfani, oppure partire per Danang con tutti gli altri. Quanto a noi volevamo andarcene, non volevamo restare quando tutti se ne andavano. Ma come? La Madre superiora non disse una parola, ma noi sapevamo che era in gran pensiero. Come poteva mantenere l'orfanotrofio se tutti partivano? Aprile 14: La Madre superiora ricevè una lettera dalla pagoda Tu Dam. Essa venne da noi, e disse tranquillamente: noi trasferiremo l'orfanotrofio a Saigon, in questo momento ne ho ricevuto il permesso dalla Chiesa. Il 28 aprile essa andò a Saigon per investigare le possibilità per l'orfanotrofio. La suora Ngu Yen ci disse che doveva incontrare il direttore dell'Orfanotrofio Quach Thi Trang di Saigon per domandare se essi potessero accettarci tutti. Essa non sapeva se qualche orfanotrofio avesse posto per 400 orfani. Forse essi avevano un grande campus e ci avrebbero permesso di piantarvi delle tende. Ad ogni modo essa ci disse di pregare perchè tutti noi potessimo partire. Durante l'offensiva di Mau Thant Tet come sapete il nostro orfanotrofio fu distrutto già una volta. Eravamo nella zona più pericolosa. Saremmo stati i primi ad essere bombardati. Anche se ci riuscì di sfuggire prima del bombardamento dell'orfanotrofio, 3 di noi vennero uccisi.

Il 29 aprile la suora Nhu Nguyen ebbe un telegramma da Saigon. La Madre superiora disse che le cose erano state arrangiate e che 400 di noi dovevano andare prima a Danang per aspettare di essere poi trasportati a Saigon. Eravamo tutti preparati a partire. Ognuno di noi ebbe il permesso di portar con sé gli oggetti personali. I piccoli venivano portati in braccio dai grandi; andammo a piedi alla strada di Phan Boi Chau. Lì cercammo un mezzo di trasporto per il porto di Thuan An, a 30 km da Hue. Non vi erano torpedoni da noleggiare. Dovemmo passare due giorni e una notte per la strada finalmente la suora Nhu Nguyen convinse una compagnia a trasportarci al porto di Thuan An. Arrivati là ci sedemmo sulla rena bollente per aspettare la nave. La suora incontrò il luogotenente Quach Thuan che le disse che non vi erano navi disponibili per il trasporto di civili. Ci convinse a ritornare a Hue. Quando fummo a Hue era così tardi di notte che le porte di Thanh Noi erano chiuse. Ritornammo alla strada Phan Boi Chau per cercare di dormire sulla strada. I piccoli piansero tanto che ce ne dovemmo occupare tutta la notte.

Il 3 maggio la suora Nhu Nguyen apprese che vi sarebbe stata una nave per Danang il giorno prossimo. Essa passò tutta la notte presso le Compagnie di trasporto e finalmente noleggiò 8 torpedoni per portarci a Thuan An. Quando vi arrivammo vedemmo decine di migliaia di persone che aspettavano. Molti avevano piantato delle tende sulla sabbia e aspettavano la nave. Faceva caldo! Eravamo più di 400. I piccoli non poterono sopportare il calore e la fame e non facevano che piangere. Alle 3 del pomeriggio arrivò una nave, tutti vi andarono di corsa travolgendo gli altri. Sentivamo dei tiri ma la gente cercava pazzamente di entrare nella nave. Nello sforzo di entrare nella nave, due madri fecero cadere i loro bambini nell'oceano. C'erano grandi pianti e tiri, non sapevamo mai se fossero riusciti a salvare i bambini piccoli. Noi non avemmo il permesso di avvicinarci alla nave. Ci raggrupparammo per vedere se nessuno mancasse. La suora Nhu Nguyen cercò di parlare al capitano. Esso suggerì

di noleggiare piccole navi e di andare in mare per entrare nella nave grande. Altrimenti non avremmo mai potuto passare la folla. Riuscimmo a farlo ma, aspettammo molte ore in mare e tutti erano stanchi morti. Finalmente la grande nave arrivò. Noi tutti la salutammo con gioia. Ad un tratto vedemmo dozzine di barche che si misero a fianco della nave. La terribile scena di spingere si ripeté. Eravamo molto in felici, ma finalmente ci permisero di salire. Era difficilissimo di portare i piccoli su per la scala di corda e insieme anche il nostro bagaglio.

Una volta a bordo ci raggrupparammo ancora per l'appello. Nessuno mancava. La nave cominciò a muoversi. Io ero sopra coperta, e ci stetti fino alle due di mattina, quando la nave arrivò al porto di Danang. Il direttore dell'Orfanotrofio buddhista di Danang era lì che ci aspettava coi torpedoni e ci portò al suo orfanotrofio.

La stessa sera la madre superiora Chon Tong arrivò da Saigon. Molti di noi piansero vedendola. Essa non poteva immaginare quanto avevamo sopportato negli ultimi dieci giorni. Essa aveva fissato col dipartimento del servizio sociale UBC il nostro trasporto a Saigon coll'aereo. Il 14 di maggio arrivammo all'aeroporto di Saigon, da dove fummo immediatamente trasportati all'orfanotrofio di Quach Thi Tráng.

La gente qui è molto cara con noi ma deve essere duro per loro di accettare noi 400 bambini nel loro orfanotrofio già affollato. Non ci sono abbastanza posti dove potremmo stare. Suor Chon Thong e i suoi aiutanti avevano molta difficoltà a darci da mangiare. Noi ragazzi sopra i 10 anni abbiamo fatto del nostro meglio per aiutare. Dobbiamo occuparci dei piccoli, lavarli, dar loro da mangiare, metterli a letto. Aiutiamo a pulire le stanze, il campus, a piantare le tende, a lavorare in cucina. Alcuni di noi hanno potuto andare a scuola, perchè abbiamo avuto l'offerta di scuole a Saigon come Tan Khoa Bo De, Nguyen An Ninh, Nguyen Du, ecc.

Ci siamo sforzati molto per guadagnarci la vita. Le suore ci hanno insegnato di mettere il tè in piccole buste per venderlo. Noi compriamo la qualità Do Huu da Daldad. Le etichette vengono stampate dalle suore in vari colori. Noi guadagniamo vendendolo. Le suore comprano anche del tè fresco da Lam Dong. Noi prepariamo anche una qualità di tè che abbiamo chiamato "Lien Thuong" (profumo di loto). La madre superiora ha anche l'intenzione di fabbricare della pasta, ma per mancanza di fondi non abbiamo potuto comprare il necessario.

10 ettari di foresta nel distretto di Duc Tu, provincia di Bien Hoa, ci sono stati dati da un dottore. Siamo decisi a trasferirci là. Abbiamo costruito una piccola casa di bambù con un tetto di paglia. Abbiamo anche coltivato alcuni acri di patate dolci, di radici di manioca e di legumi. La maggior parte di noi sta ancora a Quach Thi Tráng, aspettando il giorno di venire al nuovo posto. Noi andiamo una volta la settimana in questo nostro podere per lavorarvi. L'altro giorno i ragazzi del gruppo Anoma vi sono venuti per tutto il giorno a fare la raccolta di manioca. Tutto il giorno abbiamo mangiato la manioca: era così buona! Alla fine del giorno dovevamo ritornare a Saigon perchè non c'era posto per noi.

Se potremmo avere il materiale per costruire case per tutti noi, potremmo andare a starci presto. Ma pare che ci voglia molto tempo ancora. Le suore Chon Thong, Nhu Nguyen, il signor Thong ed altri si occupano continuamente per evitare che moriamo di fame. Vi è un lungo cammino da fare, ma abbiamo speranza...".

Bisogna accoglierli quando si sentono piangere

Lettera della signora Tran Thi Sinh, Bach Van orfanotrofio di Kien Hoa.

"Come sappiamo non è nostra abitudine di costruire un orfanotrofio per centinaia di bambini e dar loro l'educazione come in un'armata. Nel passato non ho pensato di poter essere responsabile per un orfanotrofio.

7 anni fa ho adottato degli orfani di una vicina dopo la sua morte. Poi un'altra vicina morì lasciando 2 figli. Dopo un buddista di un altro villaggio mi portò 5 piccoli i cui genitori erano stati uccisi nel bombardamento. Dopo l'offensiva di Mau Than Tet gli orfani di molti villaggi distrutti ci furono inviati. Vedendo che il nostro tempio era in vaso da orfani, gli amici buddisti locali ci aiutarono a costruire una casa per i bambini. Dovemmo iniziare un vero orfanotrofio. Fu uno sforzo tremendo perchè ogni giorno la gente diveniva più povera. Il numero dei bambini aumentava ma non la nostra capacità di guadagno. Sappiamo che non possiamo dare da mangiare a tanti bambini e per questa ragione abbiamo dovuto rifiutare molti bambini, eccetto nei casi più tragici. Anche co

sì il numero dei bambini è già di 115.

Dall'inizio dell'orfanotrofio non abbiamo alcuna speranza per l'avvenire di questi bambini. Non siamo stati capaci di dar loro alcuna istruzione, poichè siamo sempre ossessionati dal pensiero del denaro per comprare il vitto. La suora Bach Van ed io dobbiamo fare molte cose allo stesso tempo, vendere la frutta, fabbricare sacchi per gli agrumi ed abiti di lana, coltivare la terra, fare dolci per venderli al mercato, al levare anatre ecc. La suora Bach Van ed io non siamo molto dotate per le relazioni sociali. E' duro per noi andare in giro a chiedere fondi per l'orfanotrofio. Per questa ragione dobbiamo usare tutta la nostra energia nel lavorare specialmente la terra colla speranza di avere riso a sufficienza, il nutrimento principale. Le altre cose necessarie come il sale, la salsa di Soya, legumi, vestiti e scuole sono cose a cui pensare più tardi. Ogni mese la gente ci porta almeno 2 nuovi orfani i cui genitori sono stati uccisi in guerra. In ogni caso sono sempre bambini piccolissimi. Bisogna accettarli quando si sentono piangere e dar loro un nido. I bambini crescono. La nostra casa è diventata troppo piccola, ma non speriamo di poter costruire una nuova casa. Una stanza per 10 bambini dovrà essere aperta per l'undicesimo bambino. Vorremmo mandare i più grandicelli in un centro di vocazioni, ma non ne abbiamo i mezzi. La situazione crolla, è ormai dieci volte peggiore di quando la vedeste l'ultima volta. Il costo della vita sale in modo spaventoso. Abbiamo dovuto cessare di fare dolci, dato che il prezzo del riso è raddoppiato, la gente spende più per il riso che per i dolci. Sono veramente esaurita. Tutti corriamo nella stessa direzione, cerchiamo di fare tanto, di trovare un modo onesto per mantenere i bambini. Ma questo anno il raccolto non è così buono, ed ogni tre giorni i bambini consumano 100 kg di riso. Il riso rotto e vecchio è quello che costa meno, ma costa sempre 8.000 piastre la tonnellata.

La vostra lettera ci giunse come un raggio di speranza, non prometteva nulla, ma noi credemmo al vostro aiuto. E la prima volta che osammo fare un vero progetto per i bambini, nella speranza di poter dar loro un tetto e del vitto, in modo che l'orfanotrofio potesse essere autosufficiente. Ci avete chiesto di mandarvi nomi e fotografie dei bambini che vorremmo adottare. Quante volete averne? il numero dei nostri amici deve essere limitato anche se il bisogno è tanto grande. Ci abbiamo molto riflettuto e cerchiamo di scegliere soltanto i più poveri e bisognosi. Ma TUTTI i bambini mi sembrano poveri e meritevoli, mi sento ingiusta e colpevole di inviare soltanto un piccolo numero di nomi e di lasciar fuori gli altri. Finalmente ho deciso di inviarvi tutti i nomi. Se potrete trovare aiuto per la metà di questi bambini, o anche soltanto per un terzo, ciò sarà molto prezioso, perché divideremo tutto in parti eguali. Vi sono settanta orfani che non vivono nell'orfanotrofio e che hanno un bisogno disperato di aiuto, anch'essi. La prossima settimana vi manderò le foto con i nomi...".

COME POSSIAMO RIFIUTARCI...

Dalla lettera della suora Thich Nu Hanh Thong, Qui Nhon.

"La maggior parte degli orfani sono figli di genitori uccisi in guerra. Il resto è stato abbandonato dai loro padri, americani, coreani, filippini ecc. oppure sono il risultato di violazioni, e le madri, come le loro famiglie non ne sopportano la vista.

Senza posto, stuoie, letti, riso, vestiti, senza amici che possono stare giorno e notte a lavorare per nulla, siamo forzati di accettare i bambini in tragiche condizioni, che ci vengono portati dai buddisti da aree assai lontane.

Dobbiamo piantare legumi, stare alzate gran parte della notte e siamo già più che esaurite dal curare la grande famiglia sempre crescente. I costi per la vita aumentano ogni giorno. Ogni giorno al mercato siamo sorprese dai prezzi aumentati durante la notte".

Chiediamo a tutti di aiutare i nostri amici Buddisti nella loro opera di costruzione. Doni e collette si possono mandare al M.I.R. specificando per i Buddisti Vietnamiti. (traduzione di Maria Comberti).

* * * * *

SECONDA PARTE DELLA LETTERA SUI PRIGIONIERI POLITICI ALLA CHIESA BUDDISTA UNIFICATA (v. Notiziario M.I.R. n. 32/33 p. 19 e 20)

Nei centri che vorremmo costruire verranno ospitati, per il periodo di passaggio necessario fino al raggiungimento per l'ex-prigioniero, della possibilità di tornare al suo villaggio, coloro che sono stati detenuti per anni perchè pacifisti, e che sono ma

lati a causa delle prolungate torture, e non hanno più parenti. Ogni centro dovrebbe essere costituito da una casa con 5 camere da letto, ognuna per 10 persone, di una sala da pranzo e di cucina e servizi.

Attualmente, abbiamo il permesso di visitare ogni settimana:

- Nella prigione di Chi Hoa	3.500	prigionieri politici	
- Nella prigione di Thu Duc	4.000	"	"
- Nella prigione di Tan Hiep	1.500	"	"
- Nella prigione di Bien Hoa	1.000	"	"
- Nella prigione di Gia Dinh	300	"	"
- Al Quartiere generale della polizia	2.500	"	"
- Nella prigione comunale della polizia	250	"	"
- Alla Sicurezza militare	200	"	"
- Nella prigione di Phu Quoc	5.000	"	"
- Nella prigione di Con Son (Paulo Condor)	10.000	"	"

e in 48 prigioni di provincia, da 30 a 300 prigionieri.

Son più di 30.000 i prigionieri che possiamo visitare una volta la settimana. Ma vi è un numero incalcolabile di prigionieri politici che non ci è permesso di visitare.

Vostro fedelissimo,

Thich Phap Lan

P.S. I nostri comitati locali fanno del loro meglio per portare ad ogni prigioniero un'arancia, o un pezzo di sapone o un uovo ottenuto da qualche amico dalla campagna; ma è raro che si riesca a fare ciò per tutti i prigionieri che visitiamo.

* * * * *

2 Giugno: INVECE DEI CARRI ARMATI CASE AI BARACCATI.

Il 2 giugno a Roma si sono svolte due manifestazioni contro la parata militare. La mattina decine di coraggiosi radicali ed obiettori di coscienza hanno cercato di disturbare la sfilata militare, nel centro della città il gruppo è stato fermato, portato via dalla polizia e rilasciato qualche ora più tardi.

Dalle ore 16 in poi il M. I. R. il Movimento cristiano per la pace, la sezione romana di Kronos 1991 insieme con un gruppo di baraccati dell'Acquedotto Felice, hanno manifestato davanti all'ingresso principale della Fiera di Roma inalberando cartelli, distribuendo volantini e diffondendo due nuove pubblicazioni dei baraccati dell'Acquedotto felice: "Roma 73" (lire 400) e "Un'Esperienza all'Acquedotto Felice" (gratis, chiedere al M. I. R. queste pubblicazioni). Ecco alcuni stralci del volantino distribuito:

IL 2 GIUGNO E' LA FESTA DELLA REPUBBLICA, NON E' LA FESTA DELL'ESERCITO.

INVECE DEI CARRI ARMATI, CASE AI BARACCATI.

La Repubblica Italiana, dice la Costituzione, è fondata sul lavoro, ripudia la guerra.

Allora perchè oggi, 2 giugno, nelle strade i generali obbligano i soldati a sfilare, spendendo centinaia di milioni tolti alle nostre tasche?

Non sarebbe meglio celebrare la festa della Repubblica in un'altra maniera?

Non sarebbe possibile evitare di spendere tanti soldi con sfilate inutili, e far a meno del ricevimento al Quirinale per duemila persone ben pasciute?

Noi diciamo che questo denaro, il danaro del popolo, deve servire per risolvere il problema dei baraccati, il problema delle scuole, il problema degli ospedali, il problema degli inquinamenti e delle alterazioni dell'ambiente.

Per una manifestazione di propaganda militare, da molti giorni i malati dell'ospedale S. Eugenio e tutto il quartiere Ostiense non hanno potuto dormire, a causa delle fragorose esercitazioni notturne.

LOTTA NONVIOLENTA DURANTE LA RIVOLUZIONE CULTURALE CINESE.

Nel libro: "La Guerra dei 100 Giorni: la Rivoluzione Culturale all'Università di Tsingua" - (edizione Monthly Review Press), William Hinton, narra gli avvenimenti della Rivoluzione Culturale Cinese del 1966-69 all'Università di Tsinghua, il centro scientifico più importante del paese. Di resoconti più completi se ne trovano. Ma, a volte, una gran massa di fatti, sia pure importanti a livello sociale e politico, riescono me-

no stimolanti di quando ci si limita, come fa Hinton, ad un breve periodo.

Mao Tse-Tung ha detto: "La Grande Rivoluzione Culturale Proletaria è nella sua essenza una grande rivoluzione politica condotta dal proletariato in condizioni di socialismo contro la borghesia e tutte le classi sfruttatrici... una continuazione della lotta di classe". Essa si proponeva di assicurare l'eguaglianza ad una società in cui erano stati rimossi i consueti ostacoli occidentali con l'abolizione della proprietà privata della terra e delle fabbriche. C'erano tuttavia ancora una burocrazia opprimente ed una tecnocrazia politica (Partito Comunista) ed accademica (professori). La presa del potere socialista, nel 1949, non aveva posto fine alla lotta di alcuni per sovravanzare gli altri, per installarsi al potere, per diventare, così, borghesi, sicché la lotta di classe doveva ora muoversi su di un piano diverso. Tutte le iniziative dovevano orientarsi al bene dell'intera comunità, anziché ai privilegi personali.

Hinton racconta come gli studenti di Tsinghua attaccarono il ristretto professionalismo ed il carrierismo dei professori universitari e dei funzionari di partito che li appoggiavano e come la critica a questi ultimi portasse alla fine, alla cacciata del loro leader, il Capo dello Stato Liu-Shao-Chi. Ma il grande movimento di massa degenerò in faziosità, per colpa dei leader studenteschi. Parecchie centinaia di studenti alla fine si batterono a morte negli edifici universitari, finché gli operai ed un gruppo di propaganda dell'esercito riconciliarono le fazioni con un intervento nonviolento. Uno dei motivi per cui i "100 Giorni" è così avvincente è che si tratta quasi di un racconto di avventure in ambiente esotico. Gli studenti attraversano tutta la Cina, in treno e a piedi, fomentando ribellioni contro i burocrati del Partito e visitando i luoghi storici della Rivoluzione Cinese. Ma il libro spiega altresì le ragioni profonde della Rivoluzione Culturale, che fu uno sforzo gigantesco di coinvolgere milioni e milioni di Cinesi, nella maniera più diretta che si possa immaginare, nella costruzione di una società socialista egualitaria. La presenza di tali masse sterminate può in parte spiegare ciò che è spesso sembrato così stonato ad orecchie americane: i grossi distaccamenti di gente in marcia, i continui spostamenti, l'importanza di azioni simboliche, come Mao che dona il mango agli operai intervenuti a Tsinghua, e l'interminabile ricorso agli slogan.

Dato che burocrati e professori non rinunciavano facilmente ai privilegi, ci fu un notevole sforzo di lotta nonviolenta nella Rivoluzione Culturale. Non si vuol dire che la Cina come Stato abbia abbracciato la nonviolenza: la frase di Mao secondo cui "il potere politico nasce dalla canna dei fucili" continua a riferirsi ai nemici capitalisti e socialisti della Cina. Si può vedere infatti nella Rivoluzione Culturale anche la mobilitazione del nazionalismo delle masse cinesi contro le minacce esterne. Ma, all'interno della Cina, l'obiettivo non era di annientare il nemico, ma il riconciliarsi con esso: la massima maoista della Rivoluzione Culturale era: "cura la malattia e salva il paziente".

Così, la maggior parte delle azioni cominciarono con forme familiari di protesta nonviolenta. Gli studenti inoltravano le loro proteste con cartelli, volantini, sit-in e scioperi della fame. Solo quando si arrivò alle fazioni contrapposte, cominciarono gli eventi sanguinosi. Ciò che più colpisce del libro è il racconto di un intervento nonviolento di operai per far cessare gli scontri tra fazioni studentesche. Quando la lotta già andava avanti da svariati mesi, 30.000 operai di Pechino occuparono Tsinghua ripetendo lo slogan: "Usate la ragione, non la violenza; fate una grande alleanza". Essi chiedevano che gli studenti buttassero le loro armi rudimentali, si riunissero in gruppi di studio per superare le differenze e tornassero a lottare per ristrutturare il settore dell'educazione. Studenti furibondi attaccarono gli operai, ma, nonostante i 5 morti e i 700 feriti che ebbero, essi non desistettero dalla resistenza nonviolenta. Così la pace fu ristabilita.

Il senso dell'operazione veniva così spiegato da un organizzatore dell'intervento operaio: "C'erano delle teste calde che volevano battersi. Per conto mio, ero molto arrabbiato. Quando seppi di feriti e di morti, io picchiai forte il pugno sul tavolo, ma alla fine mi calmai, perché noi eravamo venuti per fare della propaganda, non un combattimento... Una sola parola sbagliata poteva portare al disastro. Tutto attorno a noi scoppiavano incidenti sanguinosi, ma noi dovevamo obbedire ad una e ad una sola idea: usare la ragione, non la violenza;.. Non potevamo contare che sulla fedeltà ope

raia a Mao... Non dovevamo accettare nessuna provocazione, soprattutto, in quel terribile giorno e in quella terribile notte. Non li affrontarono. Non contrattaccarono".

La ristrutturazione degli studi a Tsinghua avvenne anch'essa tramite una riconciliazione. Studenti ribelli, operai attaccati da studenti faziosi, vecchi professori e burocrati di partito si unirono allo scopo di collegare immediatamente gli studi tecnici al lavoro di quelle fabbriche che utilizzavano conoscenze scientifiche. Il sistema di interrogazione e di valutazione fu scosso; ammissioni e promozioni vennero a dipendere più da esperienze di lavoro che da studi libreschi. Prima della Rivoluzione Culturale un anziano professore di elettronica si era rifiutato di parlare di transistor, perchè nel suo corso americano l'"argomento" non era stato previsto ed egli temeva di perdere prestigio. I suoi manuali erano zeppi di astruse formule matematiche, che non permettevano a operai esperti in piante elettroniche di capire alcunchè, umiliandone le conoscenze che applicavano ogni giorno. Appena si portò la scuola in fabbrica, dove già c'era chi conosceva così bene l'aspetto pratico dell'elettronica, egli stesso, il professore, imparò a collegare le sue ricerche e i suoi scritti ai bisogni pratici. Egli così riassunse questa sua nuova intuizione: "la gente che lavora crea il mondo".

dal "Catholic Worker", 2/1973.

(traduzione di Pino Arancio)

* * * * *

DOCUMENTI DEL SEMINARIO TEOLOGICO DEL M. I. R. (dic. 1972) II PARTE:

I CRISTIANI E LA GUERRA OGGI di Umberto Vivarelli

Tra i pochi segni di speranza nella nostra epoca disumana c'è una consapevolezza più acuta dell'assurdo della guerra, unita alla volontà crescente di rifiutarsi alle sue estese complicità. Anche tra i cristiani la tradizionale "obbedienza ossequiente", per cui la "autorità competente" viene sciolta da ogni giudizio concreto da parte della coscienza chiamata a uccidere, è sempre più in crisi.

Purtroppo la manipolazione delle idee e delle coscienze è ancora così vasta e sottile che la "maggioranza silenziosa", tanto in politica che in religione, costituisce l'alibi più resistente per chi decide e comanda la guerra. Anche i sussulti che in casi estremi, come il Vietnam, riescono a scuotere la abituale indifferenza e sicurezza, rischiano di essere riassorbiti nel sistema, al di là della situazione di emergenza. In tal modo si mobilitano soltanto delle emozioni, si dà sfogo alle frustrazioni, si acutizzano le rivolte verbali, senza intaccare seriamente "la macchina mondiale" della ingiustizia e della violenza.

A questo crocevia, tra protesta e rassegnazione, si pone il compito attuale dei cristiani. Ormai il vero problema non è "non volere la guerra": uno dei tanti buoni e inutili sentimenti. Poichè la pace non è una tregua più o meno prolungata o garantita di scontri armati. La pace viene costruita attraverso la lotta continua contro "il disprezzo dell'uomo" che sta alle radici delle ideologie, delle istituzioni, delle economie, delle strutture di potere che dominano il nostro mondo.

Questa situazione suggerisce, mi pare, tre linee di riflessione e di impegno per i cristiani.

I) La guerra rivela il tradimento storico del Vangelo che perciò ripropone le sue esigenze radicali in ordine alla liberazione dell'uomo.

Per i credenti in Cristo la pace non può essere che una scelta di fede. Affidare la pace a disquisizioni e a valutazioni morali, significa invischiarla dentro tutte le possibili interpretazioni di opportunità, di convenienza, di attuabilità. Le parole umane - da quelle dei teologi a quelle dei politici cristiani - oscurano la Parola di Dio. La pretesa di moralizzare la guerra è sempre un sofisma. In fatti da sempre predichiamo la pace cristiana per finire di sempre di benedire o subire le guerre dei cristiani.

Tu non uccidere è il comandamento primordiale a difesa dell'uomo: la frontiera invalicabile posta da Dio, unico donatore e unico padrone della vita. Ma attraverso i secoli la malizia e la ipocrisia, anche dei cristiani, hanno deturpato e manipolato il comandamento che rimane come lettera e venne svuotato nello spirito.

Non si può non uccidere, se non si difende, si rispetta, si esalta l'uomo nella sua pienezza di vita. In verità si uccide un uomo ogni volta che in lui si spegne il senso, il valore, il gusto della vita. Per questo Cristo rivela la pienezza del comandamento

"tu non uccidere" nel comandamento "ama l'uomo".

"Il messaggio che avete udito fin da principio è questo: che vi amiate l'un l'altro; non come Caino che era dal Malvagio ed uccise il suo fratello. E perchè lo uccise? Perchè le sue opere erano malvagie e quelle del fratello erano giuste.

Non vi stupite se il mondo vi odia. Noi sappiamo che siamo passati dalla morte al la vita perchè amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida; e voi sapete che nessun omicida ha la vita eterna dimo-
rante in se stesso. Da questo abbiamo conosciuto l'amore: poichè Egli ha dato la sua vita per noi. Noi pure dobbiamo dare la vita per i fratelli. Chi possedesse beni del mondo e vedesse il fratello nel bisogno e gli chiudesse il suo cuore, come può esse-
re in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole nè con la lingua, ma con le opere e in verità" (I Giov. 3, II).

Il Vangelo riconduce sempre alle sorgenti spirituali e personali di ogni inimici-
zia, che poi convergono nelle immense coalizioni della complicità e della omertà. Ma oggi "i bisogni dell'uomo" dipendono da tutti quei meccanismi mondiali che, se da una parte sviluppano il progresso e il benessere, dall'altra moltiplicano la mor-
te della umanità. Con queste strutture di morte il Vangelo oggi ci impone di confron-
tarci "non a parole nè con la lingua, ma con le opere e in verità".

Oggi è illusione menzogna e ipocrisia proporsi di non uccidere con le armi, se non sirifiuta la logica spietata di uno sviluppo storico che finisce di uccidere, prima an-
cora dei corpi, la coscienza, la intelligenza, la libertà degli uomini. Mentre nei pae-
si sviluppati si uccide la "umanizzazione" del lavoro, della tecnica, della cultura, nei paesi sottosviluppati si uccide la liberazione degli affamati e degli sfruttati.

Il tragico dilemma ed equivoco tra guerra giusta e guerra ingiusta durerà nella mi
sura in cui la giustizia sarà un criterio legale e ideologico, piuttosto che la difesa
totale della vita dell'uomo; e quindi l'unica discriminante in tutte le questioni dove si
giocano la dignità e la sorte dell'uomo. Così non usciremo mai dai trabocchetti della
"necessità politica" e perfino della "eroicità" della guerra, che non difenderà la giu-
stizia bensì la giustificazione del proprio sistema imposto all'uomo.

In parole più precise; uomini e popoli non diverranno "macchine per uccidere, se
non si lasceranno ridurre a "macchine per produrre": sempre meno capaci di pensa-
re e decidere, sempre più disponibili a ubbidire e a eseguire.

In qualunque sistema, non importa quale ideologia o potere comandi, l'esercito og-
gi rimane sempre il simbolo di tutte le alienazioni umane. Una macchina sempre più
precisa, potente, efficace, tecnologicamente protesa alla massima distruzione, può
funzionare a una sola condizione: l'uomo, non più uomo; non deve interrogarsi nè ri-
spondersi, non sapere nè giudicare secondo la sovranità della sua coscienza. E in
questo "simbolo", puntuale si rispecchia quella che profeticamente Bernanos chiama-
va "la civiltà degli automi": automi nei parlamenti e nei partiti, nelle fabbriche e
negli studi, nelle scuole e nelle chiese. "Credere, obbedire, combattere".

Una valutazione semplicemente militare della guerra oggi è ridicola. I militari di-
fendono il potere politico, i politici garantiscono il potere economico; il potere eco-
nomico decide dello sviluppo della scienza e della tecnica. La guerra è dunque assas-
sinio militare, politico, economico, scientifico. Allora la pace va difesa su tutti i
fronti. Non si può fermare la tragica professionalità dei militari se non si distrugge
la impunità del potere politico e se non si trasforma un sistema economico che produ-
ce benessere sporco di morte e spreco di ricchezze.

A una guerra che diviene sempre più planetaria non può rispondere che una pace
planetaria. A una ingiustizia totale bisogna opporre una rivolta e una resistenza tota-
le.

"La pace è utopia: la guerra è realismo". Per vincere questo inganno secolare, è
necessario scontrarsi con l'omicidio sistematico della fame, della miseria, dello
sfruttamento economico, della repressione politica, culturale spirituale. Occorre la
lucidità e la volontà di smontare pezzo per pezzo i complessi meccanismi della ingiu-
stizia mondiale. Quando la libertà, la cultura, l'economia, la legge, la religione non
fanno sempre guerra alle cause storiche della ingiustizia, sono già incubazione, pre-
parazione, complicità della morte, che prima uccide il cittadino in patria per poi
sterminare il nemico della patria.

Dentro a questa consapevolezza crescente della coscienza mondiale il cristiano porta l'annuncio evangelico della pace. Che non può essere una testimonianza scandalosamente passiva o rassegnata con il pretesto che il Regno di Dio "non è di questo mondo", poichè il dono della pace va trafficato e rischiato nella sperimentazione e nell'anticipazione del Regno nella storia.

Allora dovremmo recuperare e vivere tutta la carica spirituale e la tensione rivoluzionaria del Vangelo. Abbiamo sempre detto: la guerra è peccato. Purtroppo servì più a facili accuse anonime che non a precise condanne e a scelte concrete. Invece è il giudizio di fede sopra tutta la misteriosa ma concreta ampiezza e complessità di una storia, che rifiuta "il Dio dei viventi" per adorare i risorgenti idoli che divorano sempre l'uomo.

Ciò significa vivere la salvezza cristiana come la liberazione storica dal peccato, che sempre opera per disumanizzare l'uomo e distruggere la vita. "Il principe di questo mondo - satana, menzognero e omicida fin da principio" sono parole bibliche che oggi vanno così tradotte: nella storia c'è un potere di morte che domina, condiziona, ricatta tutte le strutture storiche e i rapporti sociali.

Nel disegno di Dio, che conduce la storia, tra tutte le creature e gli uomini esiste un rapporto vitale. Ogni creatura è "sacramento di vita", chiamata a nutrire e servire la crescita libera dell'uomo. Sottoporre la terra e i suoi segreti a una logica di possesso egoistico e di sfruttamento produttivistico, mentre cancella il nome fraterno depresso in ogni creatura, sbocca nella costruzione della morte. Ecco il peccato come storia: bestemmia Dio, sconsacra la creazione, uccide l'uomo.

La nostra epoca è posta davanti alla evidenza di questa "impotenza onnipotente" del "principe di questo mondo". Per dominare terra e popoli minaccia di sterminare la stessa vita del nostro pianeta. Non c'è bisogno di fotografare i desolanti paesaggi lunari. Là non è ancora incominciato il miracolo della vita. Ma nel Vietnam la vita totale è stata annientata dal potenziale più tecnologico e più raffinato della nostra civiltà di morte.

Caino e Abele: l'antico mito che dobbiamo rileggere con occhi di fede negli avvenimenti. Rifiutare la responsabilità totale di "custodire l'uomo" diventa lo sterminio fatale dell'uomo. Non fermare la mano di Caino, ormai armata dalla energia nucleare, moltiplica i cimiteri di Abele, sopra una terra sempre meno abitabile per tutti.

Ma Cristo rovescia la storia del peccato e della morte. Si schiera contro il potere di Caino per la liberazione di Abele.

"Gli fu dato il libro del profeta Isaia ed egli, aperto il libro, trovò quel passo dove sta scritto: - Lo Spirito del Signore è sopra di me: perciò mi ha consacrato e mi mandò a portare la buona novella ai poveri, a risanare chi ha il cuore spezzato, a bandire la libertà ai prigionieri, la vista ai ciechi, a risollevarli a libertà gli oppressi, ad annunciare l'anno che sarà nella grazia del Signore. Rinchiuse il libro e restituitolo al servo, Gesù sedette; e gli occhi di tutti nella sinagoga eran fissi in lui. E cominciò a parlare loro e disse: - Questa scrittura ha negli orecchi vostri, oggi, il suo compimento - ".

II) LA PACE ESIGE DAI CRISTIANI LA DENUNCIA E IL RIFIUTO DELLE AMBIGUITA' E DELLE COMPLICITA' DELLE LORO CHIESE CON I POTERI E LE STRUTTURE DELLA MORTE.

Uno degli spettacoli più umilianti per la coscienza cristiana mondiale fu l'insediamento di Nixon alla Casa Bianca. Egli, primo responsabile del genocidio del Vietnam e dell'imperialismo americano, giurò sulla Bibbia alla presenza dei rappresentanti della confessione protestante cattolica ebraica. Fu davvero un momento emblematico di tutta una civiltà cosiddetta cristiana che si impadronisce della Parola di Dio per strumentalizzare le chiese, costrette così a benedire e giustificare le potenze terrene; invece che chiamate a "rovesciare i troni ed esaltare gli umili".

Anche i più ottusi tradizionalisti più non riescono a coprire questo scandalo storico, per cui il Vangelo viene manipolato o eclissato dai potenti dinanzi al silenzio, alla paura, alla prudenza, agli interessi mondani delle chiese cristiane.

Da secoli la Babilonia pagana invade Gerusalemme profetica. Oggi la ideologia borghese contamina la trasparenza e la coerenza del messaggio evangelico. Gli idoli che

dominano lo spirito e le strutture della civiltà capitalistica hanno invaso e profanato anche il Tempio di Dio, non più "casa di adorazione" ma "spelonca di affari". Denaro, privilegio, dominio, che corrompono la società civile, appestano, sottilmente o sfacciatamente, anche le chiese cristiane.

Esiste una tragica "consustanzialità" tra società civile e società ecclesiastica. E mentre la ipocrisia politica tenta invano di conservare credito ai valori della civiltà, inutilmente la società ecclesiastica tenta di conservare credibilità ai valori cristiani, quando essa non sa liberarli dalla schiavitù del denaro, dall'incantamento del privilegio, dal ricatto del potere.

Basta uno sguardo attento alla geografia religiosa del mondo. Le chiese cristiane della civiltà opulenta ancora troppo sono "chiese del silenzio" dinanzi al peccato che fabbrica ingiustizia e morte. Anche nel mondo socialista, come denuncia Sologgin, la chiesa ortodossa non sa sfuggire alla integrazione del sistema.

Se oggi c'è un risveglio evangelico, esso passa attraverso quelle chiese che non temono la persecuzione. E' il mistero della Croce; chi non sceglie di dare la vita per amore dell'uomo, non merita e non prepara il miracolo della Resurrezione.

Per i cristiani l'unica possibilità concreta di entrare seriamente nella strategia della pace e di partecipare efficacemente al movimento storico della liberazione dell'uomo, senza infingimenti e senza soggezioni, è quella di affrettare la "liberazione evangelica delle proprie chiese. Le protezioni più o meno scoperte e perfino abili concordati rimangono sempre un gioco; se a breve scadenza possono sembrare un sostegno e una difesa della fede, in prospettiva storica si risolvono sempre in bavaglio per la Parola e per la libertà cristiana.

Allora dovrà esistere una chiesa puramente "carismatica"? Solo una chiesa che respira la libertà del Vangelo saprà porre mano alle necessarie "istituzioni", che saranno davvero "segni credibili" della invisibile Chiesa di Cristo.

III) LA PROCLAMAZIONE PROFETICA DELLA PACE E' SEGNO DI CONTRADDIZIONE TRA IL REGNO DI DIO E IL REGNO DEGLI UOMINI.

Il tempo della diplomazia, tesa a mediare tra i potenti per mendicare concessioni e ammorbidimenti di fronte ai conflitti provocati dall'ingiustizia, deve finire per le chiese cristiane. La diplomazia può essere saggezza umana, quando non scada a furbizia pilatesca. L'unica saggezza cristiana è la profezia: la sincerità della testimonianza che si affida alla potenza della Parola di Dio.

" Non sono venuto a portare la pace ma la spada".

" Vi do la pace non come il mondo la dà".

Alla fine ogni progetto di pace prodotto dagli uomini, poichè passa necessariamente attraverso la razionalità, è sempre esposto agli scarti e allo scacco dell'egoismo e del calcolo. Per il credente la pace è dono di Dio. E come tutti i doni di Dio è un paradosso che contraddice e sconvolge la sapienza umana. Prima converte e poi vince.

Nella finalità umana la pace è il risultato, magari perfino della guerra. "Se vuoi la pace prepara la guerra" consigliava già la sapienza pagana. Nella fede la pace è la premessa e la promessa.

E' vano pretendere di avere come obiettivo la pace, se la pace non sta alle radici dei pensieri, dei progetti, delle costruzioni storiche. Ogni pensiero di ambizione e di supremazia, ogni progetto di conquista e di dominio, ogni costruzione di ingiustizia e di violenza, anche se riescono a camuffarsi con ideologie e propaganda e perfino risultati di pace, genereranno sempre la guerra poichè dentro portano la contraddizione del peccato.

La profezia di pace cala i cristiani nel vivo di tutte queste contraddizioni, perchè siano illuminate dalla violenza della luce della Parola, perchè possano essere vinte e rilevate alla coscienza dei fratelli.

Senza dubbio la contraddizione tra Regno di Dio e regno dell'uomo passa oggi ancor più evidentemente, attraverso la liberazione storica dei poveri e degli oppressi. Il giudizio politico deve dire che la discriminante tra pace e guerra passa attraverso la lotta mondiale di classe, poichè la concentrazione del potere ormai assume dimensioni, ruoli, strutture mondiali.

Il cristiano non può rifiutarsi allo scontro mondiale tra paesi industrializzati e potenti e popoli deboli e miserabili, tra capitalismo e socialismo, tra egemonie di gran

di potenze e liberazione di tutti i popoli. Ma il cristiano, camminando come tutti questa avventura storica, testimonierà la pace di Cristo.

Un esercito rivoluzionario può conquistare la liberazione e costruire il socialismo. Ad ogni tappa e a ogni conquista il cristiano non cesserà di annunciare il Regno di Dio: la libertà ai liberati e la giustizia ai liberatori.

Umberto Vivarelli

* * * * *

IL PACIFISMO OCCIDENTALE VISTO DA UN INDIANO.

Provenendo dall'India trovo il pacifismo occidentale ristretto e negativo. Quando penso al pacifismo lo faccio in termini indiani e cioè di Satyagraha, il concetto che più vi si avvicina. Satyagraha letteralmente significa "forza della verità" o insistenza nella verità, ma è passato ad indicare una visione totale del rapporto individuo-società ed un completo codice di azione. Per un Satyagrahi la guerra non è un evento isolato, né il militarismo costituisce un male isolabile. Entrambi sono gli indesiderati prodotti collaterali dei presenti sistemi economici, politici e sociali, che si fondano sull'ingiustizia. La guerra non si fermerà e gli eserciti non verranno disciolti rimanendo il presente sistema quello che è. Cambiare la società non significa criticare o cambiare superficialmente una parte di essa, ma operare un cambiamento fondamentale e totale che renda automatica l'eliminazione della guerra e l'esistenza della pace.

Un Satyagrahi si pone due compiti interconnessi: esaminare e capire la natura della società mediante una analisi radicale del sistema socio-economico e delle strutture di potere, e scoprire la natura del proprio io interiore. E' soltanto raggiungendo una totale consapevolezza tanto di sé quanto della società che il Satyagrahi può determinare adeguatamente il suo corso d'azione. Per lui il rifiuto di consumare i prodotti dell'economia di massa, centralizzata e orientata al profitto e lo scegliere invece i manufatti artigianali è azione politica quanto lo sfidare il sistema con la protesta e la disobbedienza civile. Per tutta la vita il Satyagrahi è impegnato in un programma positivo e costruttivo che implica uno stile di vita alternativo, un lavoro alternativo, una educazione alternativa, una industria alternativa, dei servizi alternativi, e così via. E quando egli decide di protestare la sua protesta si pone nel contesto del suo programma costruttivo.

I Satyagraha ashram - centri e comunità di vita, di studio e di esperimento - sono sorti a centinaia e si sono sparsi a rete per tutta l'India. Sono tutti in contatto fra di loro e lavorano in solidarietà quali parti di un solo grande movimento. Se un viaggiatore si spostasse dal nord al sud e dall'est all'ovest, da comunità a comunità e da centro a centro, non sarebbe capace di visitarli tutti. Ogni comunità o centro è autonomo, non esiste un corpo di regole comuni che li leghi. Non c'è alcuna organizzazione centrale che li controlli eppure essi condividono un proposito comune e si sentono uniti. Queste comunità sono come le basi delle quali i Satyagrahi si muovono per lavorare nella società, non soltanto creando la consapevolezza della necessità di un cambiamento sociale radicale, ma di fatto partecipando essi stessi al processo di cambiamento col fondare ad esempio, libere scuole, con l'organizzare campagne contro il sistema delle caste, col lavorare per l'abolizione della proprietà privata della terra, con l'iniziare industrie artigianali decentralizzate e negozi per vendere manufatti ed alimentari prodotti organicamente.

I Satyagrahi nella tradizione di Gandhi, Vinoba e moltissimi altri hanno sviluppato una terza via accuratamente studiata (Sarvodaya) in opposizione al capitalismo e al comunismo. Cioè una economia di comunità, con proprietà comunitaria anziché dell'individuo o dello Stato e potere politico decentralizzato, col massimo di decisioni prese a livello di comunità e progressivamente meno ai livelli provinciale, regionale e nazionale. V'è in tutto ciò una base etica e spirituale che manca al capitalismo e al comunismo, insieme ad un sostrato derivato dalle varie religioni, indu, jain, buddista, cristiana e musulmana, ma superando le frontiere dogmatiche e settarie.

Si capisce dunque che Sarvodaya e Satyagraha formano una concezione totale della vita. Quando raffronto questa concezione col pacifismo europeo sento che qui il movimento pacifista è troppo ossessionato dal singolo problema della guerra, delle armi e del militarismo e che manca un programma costruttivo per creare una società di pace. Viceversa, coloro che tentano di presentare alternative, di vivere in comunità e si preoccupano della qualità della vita e dell'ambiente, condividono sì qualche aspetto

del concetto di Satyagraha, ma spesso ignorano la necessità di sfidare le strutture di potere. Organizzazioni che si occupano di un solo problema come il razzismo, l'imperialismo, il terzo mondo, la tecnologia intermedia ecc. non trovano tempo per entrare in reciproco contatto e per collaborare alla campagna contro la guerra o col movimento alternativo. Questi gruppi lavorano separatamente con assai scarso dialogo fra di loro, scarsa consapevolezza di un possibile rapporto, e non riescono a vedere la necessità di una sana indagine socio-economica su cui fondare la loro lotta.

Le sole filosofie politiche convincenti che i giovani "radicals" in Europa occidentale trovano quando vogliono cambiare la società sono il marxismo e il socialismo, che hanno un appello romantico oltre che intellettuale. Ragion per cui è necessario che i pacifisti, i movimenti comunitari e le altre organizzazioni che accentrano su di un solo problema la loro azione scorgano la necessità di una analisi scientifica e radicale, si avvicinino gli uni agli altri, sviluppino un fronte unito e lavorino in una comune direzione verso il tipo di società che vogliamo creare.

Gross Heere, febbraio 1973 (traduzione di Adriano Bonelli) Satish Kumar

(Satish Kumar vive nel villaggio di Gross Heere nella Germania Federale, con nove persone di cinque nazionalità. Appartengono tutti al gruppo di lavoro europeo del M. I. R. e hanno fondato una comunità nell'intento di praticare un nuovo stile di vita. La comunità vuole anche essere un centro europeo per la nonviolenza dove gli interessati sono invitati a partecipare alla vita comunitaria ed a fare esperienza di nonviolenza. Si cerca anche di stabilire un contatto con varie comunità e gruppi in Europa nella speranza di avvicinare maggiormente i movimenti pacifisti, nonviolenti e alternativi).

Errata corrige:

Nel Notiziario N. 32/33 si deve leggere:

a pag. 3, 13 riga dal basso: Nel 1972 (non nel 1973) la protesta cresce...

a pag. 5, 26 riga dal basso: Nel 1971 (non nel 1973) il M. I. R. organizzò..,

LA CASSA E VUOTA! Aiutateci tutti a pagare le fatture, a far uscire il Notiziario con regolarità, a portare avanti la nostra biblioteca, il nostro centro di informazioni. Pagate le vostre quote, i vostri contributi, specificando se siete membri del M. I. R. o soltanto abbonati al Notiziario.

Direttore responsabile: FAUSTO SPEGNI - Via delle Alpi, 20 - 00198 - ROMA

Autor. Tribunale di Roma: N. 14579 - 3/6/1972

NOTIZIARIO M. I. R. - Mensile - Sped. Abb. Postale G. R. III - 70 %.